

G.L. Martini, *Kiswahili. Una lingua per l'Africa di domani*, EMI, Bologna, 1984, pp. 98, Lit. 6.000

La lingua swahili, parlata ormai da decine di milioni di persone nell'Africa occidentale, è senza dubbio per molti la lingua africana per eccellenza, quella che al di fuori del mondo accademico gode di una più vasta popolarità, e sarebbe interessante indagare sulle ragioni socioculturali che, soprattutto negli ultimi anni, hanno destato questo interesse. Probabilmente esso è legato a un certo bisogno di esotismo, al successo di alcuni libri e film di ambiente africano, o forse molto di più all'interesse delle comunità afroamericane per i fratelli di oltre oceano che combattevano per l'indipendenza in quegli stessi anni Sessanta in cui in America si combatteva contro la segregazione razziale; e forse ne hanno aumentato il prestigio anche la figura carismatica di uno dei più noti leaders africani, Nyerere, e la sua teoria socialista dell'*ujamaa*. In Italia però l'interesse scientifico per il swahili non è stato al passo di quanto avveniva negli altri paesi. Gli studiosi italiani che se ne sono interessati sono veramente pochi, e tra questi figura appunto il Martini, che è stato collaboratore del compianto p. Vittorio Merlo Pick (il missionario della Consolata, autore di una grammatica e di un dizionario swahili-italiano, che negli anni Trenta fu tra i pochi esperti chiamati a far parte dell'Interterritorial Language Committee per la standardizzazione della lingua). Il lavoro qui recensito, che si presenta in una veste tipografica piacevole e al prezzo di un tascabile, dovrebbe essere letto da chiunque si avvicini per la prima volta al swahili. Le osservazioni che qui esporremo vogliono essere un contributo ad una futura riedizione dell'opera. Nell'introduzione (p. 11) si ripete (sulla scorta di V. Merlo Pick, "Nota sulla lingua swahili", *Le lingue del mondo*, 36, 1971, p. 249) che il swahili è «la tredicesima lingua nel mondo per diffusione dopo il cinese, l'inglese, l'hindi, il russo ecc.» Queste graduatorie hanno poco significato se non si cerca di distinguere tra parlanti di  $L_1$  e parlanti di  $L_2$ ; le varietà del cinese sono certo al primo posto quanto a numero di parlanti di  $L_1$ , ma quanto a parlanti di  $L_2$  è certo l'inglese il primo della lista. Nelle pagine sulle origini della cultura swahili (13-27) si ripetono cose già esposte da A. Cepollaro (*I Swahili e la loro lingua*, Roma 1962), qui citato ma in modo incompleto, o in B. Krumm, *Words of Oriental origin in Swahili*, del 1940, che a sua volta si rifaceva alla voce "Zanzibar" di A. Werner nell'*Encyclopédie de l'Islam* (1934), che invece non è citato. Parlando dell'unificazione del swahili e della successiva scelta del KiUnguja, il dialetto di Zanzibar, come base per lo standard (p. 34), sarebbe stato opportuno spiegare con minor concisione come si sia arrivati a tale decisione, tutt'altro che indolore visto che anche l'altro candidato, il KiMvita, vantava una notevole letteratura orale e scritta poi di necessità messa in ombra. Sarebbe stato anche opportuno dire, a proposito dell'ortografia usata nel dizionario swahili-francese del p.

Sacleux (1939-1941) è assai diversa da quella standard (p. 40), che il dizionario era già pronto in realtà fin dagli inizi del secolo, prima cioè dell'inizio della standardizzazione; ma la scelta della notazione fu effettivamente dettata al Sacleux dall'avversione per l'ortografia "protestante" adottata dagli Inglesi. A p. 24 si avviano delle considerazioni sulla glottocronologia del swahili e sulla persistenza della terminologia di certi mestieri, ma il tema avrebbe dovuto essere più sviluppato e dotato di adeguati riferimenti; il capitolo "Cenni sulla morfologia dei sostantivi swahili" si esaurisce in due sole pagine (51-52): certo troppo poche per un neofita, anche se fin troppe per un linguista. E qui vorrei fare alcune precisazioni di ordine più generale. Il sistema delle classi rende il swahili insieme alle altre lingue bantu un unicum di particolare interesse per il linguista. Gli specialisti di altre lingue africane invidiano ai bantuisti la regolarità dei sistemi morfologici, che permette di riconoscere le classi e di passare agevolmente da una lingua all'altra nella comparazione. Purtroppo una gran parte dei lavori sul swahili, soprattutto grammatiche e dizionari (unica eccezione importante è forse E.C. Polomé, *Swahili language handbook*, Washington D.C., 1967) prescinde dalla numerazione delle classi data dal Meinhof e insiste sulle denominazioni di classi del tipo *N-*, *Ma-*, *Mi-*, che dovrebbero invece essere considerate desuete. Il Martini conosce ovviamente il sistema di Meinhof e oltretutto cita (p. 89, n. 4) il mio *A contribution to the Swahili maritime terminology* (Roma, 1976) e *A Swahili nautical dictionary* di A.H.J. Prins (Institute of Kiswahili Research, Dar es-Salaam, 1970), uno dei pochi lavori e forse uno dei primi che impieghino sistematicamente per ogni lemma la classificazione del Meinhof (cfr. la mia recensione in *Annali dell'Istituto Universitario Orientale - Sezione orientale*, 1975, p. 282); tale classificazione non è stata invece seguita nemmeno nel *Kamusi ya Kiswahili sarifu* (Dar es-Salaam, 1981), pubblicato dall'Institute of Kiswahili Research già editore del Prins. E sorprende che i recensori non sfiorino nemmeno la questione: cfr. A.Y. Lodhi in *Lugha* 2, 1982, p. 93 per il *Kamusi*, o E. Panetta, *Africa*, 34, 1979, pp. 167-170, e E. Bertoncini, *Annali IUO*, 41, 1981, p. 701 per il dizionario di Merlo Pick.

Nell'elenco dei centri in cui è insegnato lo swahili (pp. 47-48) è omissa l'INLCO di Parigi; per le istituzioni nordamericane non sono ben distinti i nomi degli stati (Wisconsin, Texas) da quelli delle città sedi di università (Syracuse, Los Angeles) e delle università (Georgetown a Washington, Duquesne a Pittsburgh); per inciso, il benemerito Institute of African Affairs della Duquesne ha cessato la sua attività.

Chiudono il volume una consistente lista di "Pubblicazioni di riferimento al testo" (pp. 93-96), molte delle quali in swahili, e una di "Altra bibliografia", in cui mancano però due lavori estremamente utili, M. van Spaandonck, *Practical and systematical Swahili bibliography* (Leida 1965), e il supplemento curato da A.M. Mioni, "La bibliographie de la langue swahili", *Cahiers d'études africaines*, 7, 1967, pp. 485-532; altre citazioni (p. 89) mostrano invece che il Martini è ben addentro alla letteratura specialista.